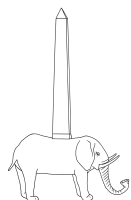


Studi di archeologia e storia
del mondo antico e medievale



*documentum intellige
robustae mentis esse
solidam sapientiam sustinere*

Studi di archeologia e storia
del mondo antico e medievale

collana diretta da
Giovanni Salmeri

comitato scientifico

Andrea Angius, Anna Anguissola, Anselmo Baroni
Simone Maria Collavini, Fabio Fabiani, Maria Letizia Gualandi
Cecilia Iannella, Cesare Letta

Storiografia locale e storiografia regionale
in Sicilia nel tardo Quattrocento
e nella prima metà del Cinquecento

Alla scoperta del passato

a cura di

Giovanni Salmeri e Giuseppe Marcellino

anteprima

visualizza la scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Sono qui raccolti i contributi presentati alla giornata di studi
Storiografia locale e storiografia regionale in Sicilia nel tardo Quattrocento
e nella prima metà del Cinquecento. Alla scoperta del passato,
svoltasi presso l'Università di Pisa, il 7 dicembre 2017.*

© Copyright 2020

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675893-4

Sommario

<i>Giovanni Salmeri</i> Introduzione. Sicilia umanistica greca	9
<i>Massimo Zaggia</i> La <i>Descriptio Siciliae</i> entro il <i>De primo bello Punico</i> di Leonardo Bruni e nella versione tucididea del Valla	27
<i>Adele Di Lorenzo</i> Appunti sul <i>De primordiis urbis Panhormi</i> di Pietro Ranzano	61
<i>Giovanni Salmeri</i> La grande scoperta di Costantino Lascaris: il passato greco della Sicilia	75
<i>Alessandra Tramontana</i> Il <i>De urbis Messanae pervetusta origine</i> di Bernardino Rizzo	99
<i>Dario Barbera</i> Il <i>De rebus praeclaris syracusanis</i> di Lucio Cristoforo Scobar: una nuova lettura alla luce di documenti d'archivio inediti	125
<i>Giuseppe Marcellino</i> Bartolomeo De Grandis storiografo	153
<i>Giuseppe Marcellino</i> Bartolomeo De Grandis poeta. La silloge dei <i>Carmina Latina</i>	163
<i>Giuseppe Marcellino</i> Claudio Mario Arezzo e la ricezione dei <i>Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae</i> <i>libri tres</i> di Bartolomeo De Grandis	183
<i>Giuseppe Marcellino</i> La scoperta di Selinunte nel Rinascimento tra Gian Giacomo Adria e Tommaso Fazello	199

Antonio Tempio

La Sicilia di Matteo Selvaggio tra geografia, storia e archeologia:
l'immagine di Catania nell'*Opus pulchrum*

211

Indice dei nomi

233

Introduzione.

Sicilia umanistica greca

Giovanni Salmeri

1. L'importante produzione di storiografia locale e storiografia regionale, e il complesso rapporto tra le due – che sono al centro dell'interesse di questo volume per quanto riguarda la Sicilia del tardo Quattrocento e della prima metà del Cinquecento – hanno caratterizzato diverse altre tradizioni storiografiche, a partire da quella dell'Asia Minore ellenistica fino a quella dell'Italia settecentesca. In una prospettiva non limitata solo all'isola, in questa introduzione si comincia fornendo alcune coordinate in grado di orientare nella definizione e nella concezione di storia locale e di storia regionale.

A proposito della prima, è d'obbligo il riferimento al volume a cura di Cinzio Violante, *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca* (1982), in cui sono raccolti gli interventi a un incontro tenuto a Pisa nel 1980 dalle Società e Deputazioni di Storia Patria. Nella sua introduzione Violante si sofferma sulle trasformazioni della storia locale in Italia dall'Unità al secondo dopoguerra, notando una forte crescita della domanda di storia locale a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso in seguito al rimodellarsi delle strutture di organizzazioni e comunità, civili e religiose. La storia locale, sottolinea Violante, ha sempre una collocazione tra il culturale e il politico, e ha come sua funzione (anche non espressa) il rafforzamento dei sentimenti identitari di un gruppo più o meno ampio. Rispetto al tipo di storia locale che, intesa come storia totale di un piccolo territorio, anche sotto l'influsso dell'esperienza storiografica maturata dalle *Annales*, cominciò a prevalere in ambito scientifico-accademico a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso,¹ Violante presenta quella dei periodi precedenti come differente e caratterizzata da temi quali “gli avvenimenti cittadini memorabili ma casuali, isolati e a volte ristretti (una battaglia, la conclusione di un trattato, la sosta di un grande personaggio), i cittadini illustri (che in genere vissero altrove e operarono in più vasto ambito), gli episodi di vita municipale, le memorie familiari, i ricordi privati”.² Questi sono i temi che hanno caratterizzato le storie locali di cui ci si interessa in questo volume, scritte con intenti politici *lato sensu*, e volte a evidenziare le antiche radici di una comunità cittadina in funzione spesso promozionale e competitiva con altri centri. Basti ricordare i due opuscoli *De primordiis urbis Panhormi* e

¹ Cfr. Baroni 2006.

² Violante 1982, 23-24.

De urbis Messanae pervetusta origine, rispettivamente di Pietro Ranzano e di Bernardino Rizzo, ampiamente discussi nel volume, che sono testimonianza della contesa tra Palermo e Messina per il titolo di *caput regni*.

La storia regionale a sua volta si pone come la storia di un'entità spaziale di una certa ampiezza, definita da limiti fisici precisi, contraddistinta dall'uso di una lingua o dialetto, e da tradizioni culturali comuni. Praticata, se pure in forme differenziate, a partire dal quinto secolo a.C. da parte soprattutto di autori delle periferie greche come Xanto Lidio e Antioco di Siracusa, sui suoi caratteri generali e sulla sua traiettoria complessiva non esiste una riflessione approfondita,³ e nel trattarne la si riferisce ora all'antiquaria ora alla geografia.⁴ Alla fine dell'Ottocento, comunque, il geografo francese, Paul Vidal de la Blache, che aveva avuto una formazione da epigrafista e da storico antico all'École Française d'Athènes,⁵ cercando nel caso della Francia di adattare alla geografia umana le 'regioni naturali' stabilite dai geologi, diede avvio a un rilevante impegno di ricerca, di natura anche teorica, sulla nozione di regione con un articolo memorabile, *Des divisions fondamentales du sol Français*.⁶ Un impegno che sarebbe proseguito nei decenni successivi attraverso numerosi interventi, e con l'attribuzione di sempre maggiore importanza agli elementi economici rispetto a quelli 'naturali' ai fini della definizione di un'area regionale.⁷ Su un piano più generale Lucien Febvre, che con Vidal de la Blache aveva collaborato, nel volume *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire* (1922), sottolinea la fecondità euristica della nozione di regione nella pratica del mestiere di storico.⁸

A un altro collaboratore di Vidal de la Blache, Marcel Dubois, che con lui codicesse per qualche anno le *Annales de Géographie*, si deve l'individuazione delle origini della nozione di regione nel mondo greco-romano. In un'opera ancor oggi fondamentale su Strabone – *Examen de la géographie de Strabon. Étude critique de la méthode et des sources* (1891) – evitando di considerare il geografo greco, vissuto al tempo di Augusto, solo come una miniera da cui attingere informazioni relative a città e regioni antiche o da cui ricavare frammenti di opere perdute di altri scrittori greci, Dubois vede in lui “l'autore di un'innovazione nel metodo geografico analoga a quella che Polibio aveva introdotto nel campo della storia”, e identifica l'innovazione nella scelta di fare in sostanza consistere il lavoro geografico nella descrizione di regioni fondata “sulla considerazione di misure e distanze, su dati storici e archeologici, su informazioni relative a usi e costumi dei differenti popoli”.⁹

³ Ma cfr. Clarke 1999.

⁴ Salmeri 1998, 264-265.

⁵ Salmeri 2000, 160-161.

⁶ Vidal de la Blache 1888. Cfr. Olson 2018, 75.

⁷ Ozouf-Marignier, Robic 1995, 51.

⁸ Cfr. Müller 1990-1991.

⁹ Salmeri 2000, 159-161, spec. 160; cfr. anche Cohen-Skalli 2018, 137-141.

In tal modo, secondo Dubois, Strabone sarebbe stato capace di garantire uno spazio al sapere storico nell'ambito della produzione geografica.

Su questa base, a partire dal suo arrivo in Italia da Costantinopoli nel 1423, al seguito del siciliano Giovanni Aurispa da Noto, la *Geografia* di Strabone ebbe un ruolo di primo piano nella vita culturale del secolo. L'opera non fu solo utilizzata per la composizione di nuove cosmografie, o come grande repertorio utile a fare luce sui riferimenti geografici contenuti negli antichi poeti, ma favorì anche la composizione di trattati politici e soprattutto contribuì, con il proprio modello, alla genesi delle monografie storico-geografiche cinquecentesche sulle varie regioni italiane, *in primis* il *De situ Iapygiae* di Galateo,¹⁰ e sulla Sicilia come appare da molti dei contributi raccolti in questo volume.

Di Strabone si servì anche Biondo Flavio per la redazione della sezione della sua *Italia Illustrata* dedicata al Lazio. Dato che non conosceva il greco, l'autore molto probabilmente venne in contatto con l'opera del geografo antico attraverso la traduzione, o forse meglio presentazione, fattagliene da Guarino Veronese nel corso di un suo soggiorno ferrarese nel 1450.¹¹ Le costruzioni regionali di Biondo che compongono l'*Italia Illustrata* non appaiono comunque come una derivazione straboniana, nonostante alcune affinità; appaiono piuttosto come una sua personale e geniale creazione a cui, oltre a Plinio il Vecchio, Tito Livio con i suoi capitoli dedicati alle vicende delle antiche popolazioni d'Italia diede un contributo fondamentale.¹²

2. Per la Sicilia del tardo Quattrocento e della prima metà del Cinquecento, nei lavori qui raccolti sono prese in considerazione opere di storiografia locale, con il loro carattere cultural-politico, e una rete di opere che possono latamente definirsi di storiografia regionale, con la loro dimensione storico-geografica, e culminano in quello che è stato definito "il prodotto più significativo dell'umanesimo siciliano",¹³ il *De situ insulae Siciliae* di Claudio Mario Arezzo. Come recita anche il sottotitolo del volume tutte le opere discusse sono attraversate da un'esigenza più o meno profonda di indagine sul passato dell'isola e delle sue città, che le rende un nucleo organico e compatto. In particolare dalla lettura delle nostre opere balza evidente una visione del passato in cui il periodo greco ha un ruolo di estrema importanza, e ad esso – almeno in alcuni casi come quello di Siracusa – viene attribuita una determinante valenza identitaria.

¹⁰ Sulle utilizzazioni di Strabone nel periodo umanistico, Salmeri 1988. Cfr. anche Cohen-Skalli, Marcotte 2018; Gautier-Dalché 2017.

¹¹ Salmeri 1988, 304.

¹² Salmeri 1996, 31-37, cfr. anche Pontari 2011, 86-87, 164-165.

¹³ Zaggia 2003, 182.

Questo risultato rappresenta una novità rispetto al saggio di Arnaldo Momigliano, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*,¹⁴ in cui la scoperta – perché di una vera scoperta si tratta – del passato greco dell'isola nel tardo Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento è del tutto trascurata, e si dà inizio *ex abrupto* alla trattazione ipotizzando sbrigativamente un'ottica storicamente 'appiattita' di Tommaso Fazello nel suo *De rebus siculis decades duae* (1558), dove non si manifesterebbero preferenze per nessuna delle varie epoche del passato dell'isola considerate tutte sullo stesso piano. Non dare spazio agli 'scopritori' della grecità siciliana come Costantino Lascaris, Bernardino Rizzo, Cristoforo Scobar, o Claudio Mario Arezzo, dei quali ci si occupa qui, significa però privare di una sua componente essenziale il contesto culturale siciliano dell'Umanesimo, non consentire una valutazione approfondita del pensiero storico di Fazello, e significa pure rimandare la scoperta della Sicilia greca in epoca moderna al secondo Settecento dei viaggiatori e attribuirla non alla cultura locale, quanto piuttosto a visitatori e dotti stranieri. Ma questa è un'altra questione.

Su tutti gli autori di cui si tratta nel volume si è invece soffermato Biagio Pace, anche con ampi profili, nell'introduzione alla sua summa *Arte e civiltà della Sicilia antica*.¹⁵ Essi vengono inseriti nel percorso ricostruttivo degli studi sulla Sicilia antica, e per l'autore costituiscono la fase fondativa di quella tradizione antiquaria che almeno sino alla fine del Settecento è stata uno degli assi portanti della cultura siciliana.¹⁶ In una tale prospettiva di tipo storiografico-metodologico è chiaro però che Pace, nonostante l'interesse per Costantino Lascaris e il suo insegnamento del greco a Messina, non sia stato portato ad addentrarsi in un argomento dalle venature filologico-letterarie come quello della scoperta del passato e più propriamente del passato greco della Sicilia.

Di un tale processo attraverso le pagine del volume si può ricostruire la trama, che qui si cercherà di proporre in forma di narrazione. La vicenda ha inizio fuori dalla Sicilia, tra Firenze e Roma, in relazione a quel "ritorno dei classici"¹⁷ che è un elemento caratterizzante dell'Umanesimo. Protagoniste sono due *descriptions Siciliae* latine che discendono dallo stesso brano di Tucidide (6. 1-5), e sono contenute l'una nel *De primo bello Punico* di Leonardo Bruni, un'opera di grandissimo successo, completata nel 1422 e l'altra nella traduzione dello storico ateniese di Lorenzo Valla. Dei

¹⁴ Momigliano 1980. Ma cfr. Pietrasanta 2003, in cui l'attenzione alla Sicilia greca da Pietro Ranzano a Tommaso Fazello è debitamente presa in considerazione.

¹⁵ Pace 1958, 6-11, cfr. anche Zaggia 2003, 181-182. Una lettura complessiva della storiografia siciliana del Quattrocento si trova in Ferrà 2001, 269-296.

¹⁶ Per l'inserimento di Pace all'interno della tradizione antiquaria siciliana, cfr. Salmeri 1986, 226-229.

¹⁷ È questo il titolo di un fondamentale progetto di ricerca e pubblicazioni sull'Umanesimo italiano ideato da Gianvito Resta.

due testi, riproposti in appendice del suo denso contributo, si occupa Massimo Zaggia che comincia con il sottolineare l'innovatività, e oserei dire lo sperimentalismo, di Bruni. Questi in un'opera latina in cui si traduce Polibio sulla prima guerra punica, introduce senza alcun avvertimento e con qualche modifica il brano tucidideo contenente la *descriptio Siciliae*, come a fornire un complemento geografico ed etnografico al testo dello storico di Megalopoli.

Col nome Tucidide la *descriptio Siciliae* compare invece nella traduzione latina dello storico greco a cui lavorò Lorenzo Valla per ben quattro anni (1448-1452) e che, al di là del giudizio di merito sul lavoro, costituì il principale strumento attraverso cui per molto tempo a venire ci si avvicinò alla storia della guerra del Peloponneso.¹⁸ Nell'ambito del medesimo progetto del papa Niccolò V volto a offrire la traduzione latina dei principali storici greci in cui ricade il lavoro di Valla,¹⁹ va inoltre ricondotta la traduzione della *Geografia* di Strabone – che contiene un'ampia sezione sulla Sicilia (6. 2. 1-11) – affidata dal primo al decimo libro a Guarino Veronese²⁰ e dall'undicesimo al diciassettesimo a Gregorio Tifernate. La traduzione dell'autore pontico ebbe un notevole successo, e fu la prima a raggiungere gli onori della stampa nel 1469 nella tipografia romana di Sweynheim e Pannartz, precedendo la traduzione tucididea di Valla (ca.1483) e il *De primo bello punico* di Bruni (1498).

Sui tre testi ricordati è principalmente basata la ricostruzione compiuta dal domenicano Pietro Ranzano della storia antica di Palermo nel *De primordiis urbis Panhormi*, scritto a Napoli nel 1470 e l'anno successivo tradotto in volgare dall'autore stesso. L'opera non è tanto un'indagine erudita, ma costituisce la punta di diamante di un progetto volto a favorire la conquista della supremazia di capitale dell'isola da parte di Palermo, un progetto di cui Pietro Speciale più volte pretore della città nel periodo centrale del Quattrocento (1441, 1461, 1469) fu *magna pars*.²¹ Quelli furono anni di rinnovamento edilizio e urbanistico per Palermo, di studi sui suoi antichi privilegi, di ricerca di una nuova identità. Nell'opera di Ranzano tutto questo si manifesta attraverso un'articolata struttura, che è qui discussa da Adele Di Lorenzo, e da cui si lascia cogliere come lo stesso autore fosse parte significativa del progetto di promozione civica, avendo rivestito nell'isola la carica di padre provinciale dei domenicani negli anni 1455-1459 e 1463-1467.

A evidenziare la natura 'politica' del *De primordiis*, contribuisce il mutamento di opinione sulla fondazione di Palermo che Ranzano onestamente

¹⁸ Cfr. Pade 2006; Pade 2014.

¹⁹ Cfr. Albanese 2013.

²⁰ Guarino continuò di propria volontà la traduzione dei restanti libri della *Geografia*, cfr. Salmeri 1988, 295-297.

²¹ Cfr. Privitera 1996; Ferraù 2001, 289-295.

dichiara nell'opera. Prima della sua composizione, prendendo le mosse soprattutto da Tucidide letto nella traduzione latina,²² all'interno di un quadro complesso egli attribuiva ai Greci giunti in Sicilia dopo la guerra di Troia un'importante funzione nella storia dell'isola e riconosceva l'antichità dell'insediamento dei Fenici a Palermo, pur preferendo riferire la fondazione della città a un passato più remoto e al popolo dei Sicani.²³ Ma, mentre si trova a Napoli, forse già intento a scrivere il *De primordiis*, da Palermo gli giunge la traduzione latina, commissionata dal pretore Pietro Speciale, di un'iscrizione incisa in caratteri definiti in modo fantasioso caldei e ritenuta antichissima, che egli prima non aveva mai voluto prendere in considerazione giudicandola inattendibile. Da quest'invio da parte dell'autorità politica Ranzano – che aderisce con convinzione al progetto di promozione di Palermo – è toccato con forza e viene spinto a ripensare le sue idee sulle origini della città. Anche sulla base di un'altra iscrizione incisa nei soliti caratteri caldei, e in precedenza da lui ritenuta ugualmente inattendibile, egli confeziona con tutto il sapere a sua disposizione una storia di fondazione: di cui gli attori sono coloni caldei, damasceni e fenici, in cui sono coinvolti discendenti di Abramo, Isacco ed Esaù, e che risale a ben 3500 prima. La *vetustas*, che tanto a cuore sembra stare al pretore, è così conquistata per Palermo, ma tra le righe s'intuisce l'amaro in bocca rimasto al domenicano per aver dovuto abbandonare la sua ipotesi sicana.

Dalla traduzione latina di Strabone Ranzano trae invece la notizia relativa alla deduzione di una colonia romana a Palermo,²⁴ che considera come uno degli elementi alla base del futuro glorioso della città come “*urbs felix*”. L'autore fa spesso ricorso inoltre al *De primo bello Punico* di Leonardo Bruni, e con la breve notazione su quest'ultimo che ho individuato – “Thucydidem (ut credo) secutus”²⁵ – mostra di essere stato consapevole dell'opera di ‘camuffamento’ effettuata dall'aretino e mostra pure quanto fosse profonda la sua conoscenza di Tucidide, Polibio e altri autori greci, per quanto acquisita attraverso traduzioni. Altri dotti siciliani che pure, a differenza di Ranzano, conoscevano il greco non colsero – come si vedrà – l'inganno bruniano.

3. Colui che va ritenuto il *protos heurètes* del passato greco della Sicilia è il greco di Costantinopoli Costantino Lascaris che dopo la caduta della città nelle mani dei Turchi si trasferì in Italia, e dal 1466 al 1501 risiedette a

²² Ranzano, pur non sapendo il greco, mostra di avere una buona conoscenza di Tucidide grazie anche alla sua lunga consuetudine romana con Lorenzo Valla, che gli avrebbe letto ogni giorno quanto andava traducendo. Cfr. Fera 1988, 15. Un altro autore di cui Ranzano fa generalmente uso nei suoi *Annales*, sempre in traduzione latina, è Diodoro, cfr. Pietrasanta 2003.

²³ In Ranzano 1767, 28 è riportata una comunicazione di Antonio Beccadelli da cui risulta il sostegno per l'ipotesi dell'autore.

²⁴ Un argomento questo ancor oggi oggetto di discussione, cfr. Wilson 1990, 37 e 358 n. 40.

²⁵ Ranzano 1767, 23.

Messina, continuando i suoi studi e tenendovi scuola di greco. Nei trentacinque anni di permanenza Lascaris sviluppò un rapporto profondo con la città dello stretto e più in generale con la Sicilia, ma non perse mai la coscienza di essere un “greco” originario della città per lui più importante del mondo, erede di una tradizione culturale antica di millenni. A Messina, oltre a tenere le sue lezioni, a formare una leva di studenti non solo siciliani esperti di greco, tra cui Pietro Bembo, a proseguire le sue ricerche scientifiche ed erudite, Lascaris si dedicò anche allo studio di storie antichissime (“vetustissimae historiae”)²⁶ come scrive il suo allievo Francesco Giannelli. Rimandando al mio contributo in questo volume per una presentazione generale dell’argomento, qui vorrei soffermarmi solo sull’edizione a stampa delle *Vitae illustrium philosophorum siculorum et calabrorum* di Lascaris apparsa a Messina nel 1499.

Nella sezione siciliana sono comprese sessantasei voci per lo più brevi relative a dotti e saggi vissuti nell’isola durante il periodo greco, e dedicate a don Ferrante de Acuña viceré dell’isola tra il 1488 e il 1494.²⁷ Con lui che è anche un poeta abbastanza famoso, i cui componimenti sono raccolti nella prima edizione del *Cancionero General de muchos y diversos autores* di Hernando del Castillo (1511), Lascaris stabilisce un rapporto intenso fondato sui comuni interessi culturali, e per lui quando muore nel 1494 compone un epigramma funerario in greco in cui lo chiama con il raro termine omerico di estrema gravidanza *koiranos*, riservato ad esempio ad Aiace.²⁸ Questo c’introduce ad altre qualità e azioni di Acuña: egli aveva valorosamente combattuto contro i Mori nella guerra di Granada, mentre in Sicilia, nel suo periodo di carica, cercò di organizzare la difesa delle coste – specialmente la ionica – contro la minaccia delle flotte turche. Titoli questi di somma importanza per l’esule greco di Costantinopoli, che non era mai riuscito a sanare la profonda ferita infertagli dalla caduta della sua patria in mano a Maometto II. Si capisce così perché Lascaris nella dedica ad Acuña dei suoi *philosophi* siciliani scriva che il suo scopo nel trattarne è stato quello di mantenere in vita il ricordo dei dotti siciliani dell’epoca greca ormai prossimi a cadere nell’oblio “ob Graecorum calamitates et rerum Siciliae mutationes”.²⁹ Lascaris cioè vuole opporre un baluardo di *sophoi* siciliani del periodo greco al disastro creato nel Mediterraneo dalla conquista turca di Costantinopoli, e vuole porre un freno alla perdita di contatto con il passato greco da parte dell’isola dovuta ai costanti mutamenti di governanti – tra francesi e spagnoli non c’è differenza – degli ultimi secoli. In sostanza, le radici più

²⁶ Cfr. l’Appendice V nel contributo di Alessandra Tramontana al volume.

²⁷ Il fatto che la dedica al viceré Acuña venga mantenuta al momento della pubblicazione a stampa delle *Vitae*, cinque anni dopo la sua morte, è indicativo dell’importanza che il rapporto con lui ebbe per Lascaris.

²⁸ Cfr. nel volume il contributo su Lascaris di chi scrive alla n. 48.

²⁹ Cfr. nel volume il contributo su Lascaris di chi scrive alle nn. 56-58.

profonde della scoperta del passato greco della Sicilia da parte di Lascaris affondano più nella ‘grande storia’³⁰ che nelle biblioteche. Affondano nella sua condizione di esule greco in una terra greca, che si avvia a perdere del tutto il ricordo della sua tradizione, e che per di più è anch’essa minacciata dal pericolo turco.

Tra gli allievi di Lascaris fu il ricco notevole messinese Bernardino Rizzo, molto impegnato nella difesa a ogni livello delle prerogative della città e nella promozione della sua vita culturale. La sua opera che qui è presa in considerazione da Alessandra Tramontana è il *De urbis Messanae pervetusta origine* composta nell’ultimo decennio del Quattrocento, e data alle stampe postuma nel 1526 nella stessa Messina con una complessa operazione culturale. Il testo di Rizzo viene infatti accompagnato da lettere dedicatorie ed esplicative e da componimenti poetici che ne mettono in rilievo il valore in un momento di rinnovato impegno ideologico e culturale in sostegno e a difesa di Messina nella sua contesa con Palermo per il primato nell’isola. Il *De urbis Messanae pervetusta origine* appare del resto, a partire dalla specularità del titolo, come una risposta al *De primordiis urbis Panbormi* di Pietro Ranzano. Il messinese risponde al palermitano con una cifra maggiore nel calcolo dell’antichità della sua città e, come il secondo fa risalire le fortune di Palermo all’aiuto prestato al console Metello nella vittoriosa battaglia del 251 a.C. contro i Cartaginesi e alla deduzione di una colonia romana, il primo si appella al privilegio – non autentico, naturalmente – del console Appio Claudio che avrebbe proclamato Messina “*civitas nobilis et regni caput*” secondo quanto recita il titolo *in extenso* della sua opera. L’opera di Rizzo, comunque, per seguire la felice formula di Giacomo Ferràù, “riprende le tematiche della leggenda cittadina sapientemente mescolate a vicende e fatti storici, ricostruiti con indubbia competenza umanistica sugli autori classici”,³¹ e costituisce un esempio di accurata ricerca per quanto i tempi consentivano. Nel trattamento delle fonti Rizzo mostra di avere una buona padronanza della lingua greca e anche una certa capacità manipolatoria dei testi di matrice lascarisiana, come quando nel testo di Polibio a *hoi barbaroi* adoperato per indicare i Mamertini, al fine di eliminare la connotazione negativa del termine, sostituisce sistematicamente il nome stesso di *Mamertini*, da lui comunemente usato per indicare gli abitanti di Messina, o, al massimo, *hostes*.³² Rispetto a Ranzano, che certo non sapeva il greco, quello che forse manca a Rizzo è una visione storica complessa. Il domenicano se l’era conquistata con i suoi studi a Firenze e Roma, con le funzioni di governo in un importante ordine religioso, e con la frequenza della

³⁰ Sul rapporto della nozione di ‘grande storia’ con la storia locale, cfr. Baroni 2006.

³¹ Ferràù 2001, 280. In confronto, meno condivisibile appare la visione di fondo della figura intellettuale di Rizzo, come guidata da semplici istanze campanilistiche, nel contributo al volume di Tramontana.

³² Cfr. la n. 41 nel contributo di Alessandra Tramontana al volume.

corte aragonese a Napoli, mentre l'orizzonte di Rizzo appare circoscritto alla città di Messina, pur con tutte le sue glorie lascarisiane.

Un altro allievo di Lascaris, che ne assunse anche l'interesse per la Sicilia greca, fu lo spagnolo Lucio Cristoforo Scobar, che in patria era stato legato al grande umanista e 'linguista' Antonio de Nebrija. La sua complessa e non molto nota figura intellettuale, in cui si intrecciano l'uomo di scuola, l'autore di testi grammaticali e dizionari, il fine pensatore politico capace di consigliare autorità civili ed ecclesiastiche, il lungimirante suddito dell'impero spagnolo, è stata tratteggiata – anche attraverso un cospicuo nucleo di materiali archivistici finora sconosciuti – nel contributo al volume di Dario Barbera. Tra le varie opere di Scobar qui ne interessano due dedicate alle principali città greche di Sicilia, Agrigento e Siracusa, il *De antiquitate agrigentina* del 1511 e il *De rebus praeclaris syracusanis* del 1519.³³ Entrambi i lavori hanno la forma di sillogi – a parere di chi scrive prive di una organizzazione compositiva stringente – distinte in varie sezioni che si occupano di temi relativi alla storia delle due città (assedii, battaglie, stratagemmi ...) e comprendono una sezione relativa agli uomini illustri dell'antichità improntata alle *Vitae* di Lascaris. Nel caso specifico di Siracusa sono tra l'altro riportati alcuni brani relativi all'origine della retorica nella città e due lunghi estratti da Tucidide nella traduzione latina di Lorenzo Valla, riguardanti la spedizione ateniese in Sicilia, in cui sono inseriti vari discorsi anche di Siracusani. Sulla base di questi ultimi testi, a parere di Barbera, Scobar vuole proporre il sistema democratico della Siracusa classica come un paradigma da prendere a modello per risolvere le forti tensioni politiche e sociali della città a lui contemporanea. In entrambi i lavori dell'autore spagnolo, comunque, l'esaltazione del *praeclarus* passato greco di Siracusa e anche di Agrigento, assume una funzione che è di promozione politica e culturale – sia nella dimensione regionale sia in quella imperiale spagnola – di due città che, sopravanzate da Messina e Palermo, al tempo non godevano più del prestigio dell'antichità, quando Siracusa era il *caput* di tutta la Sicilia e la regione agrigentina poteva vantare tra i suoi primi abitanti i Sicani, che si ritenevano giunti dalla Spagna, l'attuale centro dell'impero.

Scobar è anche l'anello di congiunzione tra l'insegnamento di Lascaris e Siracusa, la città dove risiedette negli ultimi anni della sua vita, e che fino a oggi è quella in cui l'eredità greca resiste più solida nell'isola. Il dotto spagnolo fu legato all'influente famiglia locale degli Arezzo e in particolare a Claudio Mario, di cui si dirà in seguito, e fu anche legato di amicizia con un altro siracusano, Bartolomeo De Grandis, come risulta dalla silloge di componimenti poetici latini di quest'ultimo, finora inedita e qui pubblicata da Giuseppe Marcellino.³⁴

³³ Rispettivamente Scobar 1522 e Scobar 1520.

³⁴ Il componimento interessato è il XXVI della silloge che si legge in appendice al contributo su De Grandis poeta di Giuseppe Marcellino.

Appartenente a una delle famiglie più eminenti di Siracusa, il cui nome compare ben sessantanove volte nella lista dei funzionari della città tra il 1396 e il 1536, Bartolomeo De Grandis è stato autore di un'opera ancora inedita, *Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae libri tres*, in pubblicazione da parte dello stesso Marcellino, che ad essa ha dedicato due contributi nel volume.³⁵ La versione che qui lo studioso prende in considerazione è quella da lui ritenuta originaria, composta a partire dal 1515 e tradita da due codici, che già dal titolo lascia cogliere la visione centrata su Siracusa dell'autore.³⁶ L'opera ha inizio con una presentazione geografica della Sicilia, seguita da una sezione sui primi abitatori dell'isola e da un'altra sulla colonizzazione greca. De Grandis, che mostra di conoscere il greco, si serve come fonti di numerosi autori che vanno da Tucidide, Strabone, Diodoro, ai latini Plinio il Vecchio e Pomponio Mela, fino alla *descriptio Siciliae* inserita nel *De primo bello Punico* di Bruni, che viene ritenuta polibiana. Ma la prospettiva con cui abbiamo a che fare non è quella di uno storico quanto piuttosto quella di un autore di *antiquitates*. Ciò vale anche per la sezione – la più impegnativa del lavoro – dedicata a Siracusa, dove di quest'ultima si offre una ricostruzione topografica con informazioni storiche, e poi si tratta a lungo dei tiranni che la ressero e delle loro guerre, e della conquista e dominazione romana. Specialmente indicativo dell'istanza di De Grandis di glorificare Siracusa è il fatto che egli menzioni e si soffermi su un gran numero di uomini illustri del passato della città, ricercati con grande cura e procedendo in modo del tutto indipendente da Lascaris.

Dopo la trattazione su Siracusa l'opera continua assumendo una dimensione decisamente corografica. Si compie così un giro in senso antiorario della Sicilia che parte dalla città aretusea e ad essa ritorna, attraversando – tra le altre – Megara, Lentini, Catania, Naxos, Messina, Milazzo, Palermo, Segesta, Lilibeo, Selinunte, Agrigento, Gela, Camarina e concludendosi con il fiume Ciane che sfocia nel Porto Grande. Quasi inesistenti sono in queste pagine i riferimenti al presente, come pure lo sono nelle liste di uomini illustri delle varie città passate in rassegna; e in sintonia con tale scelta passatista De Grandis manifesta la sua preferenza per il versante ionico dell'isola sede dei primi insediamenti greci definito “et aspectu et urbibus portubusque prestabilibus”.³⁷ Ai margini dei manoscritti che tramandano la versione originaria dell'opera sono infine presenti dei *notabilia* di estrema importanza che offrono un primo tentativo di identificazione delle località antiche dell'isola con le moderne. A De Grandis si deve ad esempio l'individuazione di Solus

³⁵ Il primo reca il titolo *De Grandis storiografo* e il secondo *Claudio Mario Arezzo e la ricezione dei Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae libri tres di Bartolomeo De Grandis*.

³⁶ La seconda versione reca il titolo *De Siciliae insulae situ, montibus, fluminibus, fontibus et locis* [...].

³⁷ Cfr. la n. 16 del contributo di Marcellino su *De Grandis storiografo*.

in Solanto, di Hadranon in Adernò, di Henna in Castruianni, di Eryx in Monte San Giuliano, insieme a tutta una serie di altri casi che sono elencati da Marcellino in un'apposita appendice.³⁸ Un lavoro questo del siracusano di carattere schiettamente topografico che ci appare all'origine dell'impegno tipico dell'antiquaria siciliana dei secoli successivi rivolto all'identificazione dei siti antichi dell'isola spesso costituiti da informi ammassi di rovine, e che risulta di qualche decennio precedente quello di Arezzo e Fazello ai quali sulla scorta di Pace³⁹ solitamente se ne attribuisce il merito.

A fare da *pendant* a De Grandis nella Sicilia occidentale è un'altra figura di notevole cittadino, che in questo caso compì i suoi studi di filosofia a Napoli e di medicina a Salerno, e che dopo aver partecipato alla spedizione del 1535 contro Tunisi divenne il medico dell'imperatore Carlo V. Si tratta del mazarese Gian Giacomo Adria che alla sua città dedicò due operette il *De fluminibus Selinunti et Mazaro* composto intorno al 1513 e pubblicato nel 1527, e la *Topographia inclytæ civitatis Mazariæ* apparsa nel 1516. Ad Adria si deve pure un *De laudibus Siciliae et primo de Vallo Mazariæ* rimasto inedito, che a buona ragione è stato definito uno "zibaldone",⁴⁰ e a cui l'autore si dedicò negli ultimi anni della sua vita (ca. 1550).

Nel contributo dedicato ad Adria in questo volume Giuseppe Marcellino mette bene in luce come il mazarese non abbia goduto della stessa *felicitas* di De Grandis nell'identificazione dei siti antichi. Egli infatti si dedicò con tutte le proprie forze all'identificazione della sua città, Mazara, con Selinunte, raccogliendo ogni tipo di fonte che potesse sostenere la sua posizione, ma si trovò ad essere inconfutabilmente smentito da Tommaso Fazello, il quale sulla base di un passo di Diodoro Siculo che Adria sembra non aver letto, collocò giustamente Selinunte, sempre sulla costa sud-occidentale dell'isola, non lontano dalla foce del Belice. E il medico di Mazara dovette anche sorbirsi una tirata del domenicano della vicina Sciacca, e primo consultore del tribunale dell'Inquisizione, che lo definì "odio dignissimus" per aver compiuto un errore – da cui molti erano stati ingannati – a causa della sua "improba patriæ extollendæ cupiditas".⁴¹ Il torto di Adria fu comunque solo quello di aver voluto dare alla sua Mazara origini greche con l'identificarla con Selinunte, e con l'assegnarle di conseguenza come ecista Pammilo "dux summus armipotens, armiger Graecorum",⁴² che avrebbe cacciati dall'area sud-occidentale dell'isola Fenici e Troiani.

Un altro teologo come Ranzano fu il catanese Matteo Selvaggio, appartenente all'ordine dei Minori Osservanti, al quale Antonio Tempio ha dedi-

³⁸ Al contributo *Claudio Mario Arezzo e la ricezione dei Bellorum Syracusanorum [...] di Bartolomeo De Grandis*.

³⁹ Pace 1958, 11-12.

⁴⁰ Zaggia 2003, 184, che a buona ragione parla anche di anacronisticità dell'opera.

⁴¹ Cfr. la n. 47 del contributo di Marcellino su Adria.

⁴² Cfr. la n. 41 del contributo di Marcellino su Adria.

cato il suo contributo nel volume cercando di sottrarlo all'oblio degli studi. Anche lui come altri autori qui trattati non rimase ancorato alla Sicilia, e trascorse alcuni anni a Venezia dove nel 1542 pubblicò l'*Opus pulchrum et studiosis viris satis iucundum de tribus Peregrinis*. Questo è sì una summa enciclopedica, ma nella sezione che contiene la *narratio* dell'astrologo, il terzo dei pellegrini, si possono cogliere le preferenze di Selvaggio per le scienze esatte, e per la corografia, l'etnografia e la topografia delle città. In particolare l'autore dell'*Opus* si concentra sulla corografia della Sicilia, dando un posto di assoluto rilievo alla sua Catania. Alla base dell'approccio di Selvaggio c'è la sua conoscenza delle fonti antiche, e anche del recentissimo *De situ insulae Siciliae* di Claudio Mario Arezzo di cui appare debitore. La vera guida dell'autore catanese nella sua corografia della Sicilia è stato comunque Strabone della cui opera ha ben colto le strutture compositive. Nel caso specifico di Catania ad esempio Selvaggio concepì la descrizione della città in blocco con il monte Etna esattamente come il geografo pontico. Per quanto riguarda invece ruderi e monumenti antichi di Catania l'autore appare come una fonte attendibile per l'acribia con cui ad essi si avvicina non dimenticando, come nel caso dei ginnasi, che potevano aver avuto precedenti greci. Più in generale Selvaggio mostra un'attenzione alla tipologia degli edifici inconsueta ai suoi tempi, che gli consente di districarsi nell'identificazione di teatri e anfiteatri. E con uno spirito che può dirsi 'teologico' l'autore catanese non cita mai nelle sue pagine un monumento fantomatico della sua città come la naumachia. La sua "filologia archeologica" sarebbe stata ampiamente disattesa dai funambolici storici catanesi del Seicento.

Una figura di altissimo profilo nel nostro panorama fu il siracusano Claudio Mario Arezzo: dopo la formazione in patria al seguito di Scobar, lasciò la Sicilia e si recò in Spagna, dove nel 1525 nel centro dell'impero assunse il titolo di regio storiografo di Carlo V, che poi seguì in Italia per l'incoronazione a Bologna, in Germania e nei Paesi Bassi. A questo periodo risalgono componimenti poetici e opere in prosa come il *Calipho sive de situ Hispaniae*, una descrizione geografica della penisola iberica, e l'*Ennius*, che contiene una breve descrizione dell'Europa. Con il bagaglio di esperienze intellettuali, letterarie, politiche, maturate negli anni trascorsi alla corte imperiale Arezzo rientrò in Sicilia nel 1532 e si stabilì a Messina, dove ancora si respirava lo spirito dell'insegnamento di Lascaris come ha ben mostrato Rosario Moscheo.⁴³

Nella città dello stretto l'intellettuale siracusano pubblicò nel 1537 il *De situ insulae Siciliae*, che venne ristampato nello stesso anno a Palermo, e in un'edizione rivista nel 1542 ancora sulle rive dello stretto. L'opera è di grande complessità a partire dalla sua committenza politica nella persona di Andrea Arduino consultore di Ferrante Gonzaga viceré dal 1536, per finire ai suoi rapporti con l'*Italia illustrata* di Biondo Flavio, forse mediati dai

⁴³ Moscheo 1988.

Commentariorum urbanorum libri di Raffaele Maffei. Su questi e altri problemi si è soffermato Giuseppe Marcellino in un articolo molto recente dedicato al *De situ insulae Siciliae*.⁴⁴ In questa sede vorrei per parte mia evidenziare il punto di vista di Arezzo sul passato più antico e sulla greicità della Sicilia, a cui dice di volersi accostare “Polybium, Thucydidem et Strabonem imitatus”,⁴⁵ scegliendo cioè i tre autori come modelli. Non conoscendo il greco in modo da poterlo leggere correntemente, l’intellettuale siracusano si servì di traduzioni; ed è anche significativo che non abbia identificato l’“inganno” di Bruni nel *De primo bello Punico* che, come s’è detto, lasciò che fosse creduto come polibiano un brano di Tucidide. Nonostante tutto questo Arezzo mostra, però, di avere una visione chiara della centralità dei Greci nella storia di Sicilia, e dell’importante contributo che ad essa diedero. Oltre che dagli autori antichi che gli furono di modello, tale visione gli discese dalla produzione umanistica isolana del tardo Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento: dalle *Vitae* di Lascaris, dalle opere di Rizzo, di Scobar, di De Grandis che gli fu di guida nell’identificazione dei siti antichi della Sicilia con quelli moderni. Un passo in particolare è indicativo della visione di Arezzo: “Nunc de Graecis qui ad Siciliam adpulsi leges ac vivendi ritus moresque homines docuere”.⁴⁶ I Greci insomma gli appaiono come portatori di civiltà, e come coloro ai quali si deve un periodo di grande fioritura nella storia dell’isola.

A tal proposito mi preme ricordare un capitolo delle *Osservantii dila lingua siciliana et canzoni in lo proprio idioma* (1543), in cui l’intellettuale siracusano si schiera contro Pietro Bembo – che, chiamando la Sicilia “natione” come la Provenza, non la ritiene parte d’Italia – e appellandosi a Petrarca e Dante afferma che l’isola va “in li provintii di Italia numerata: azochi, expulsi già di Italia, non vegna un altro authori e ni congiunga con Africa”.⁴⁷ Ma a questa visione fortemente italiana della Sicilia, senza alcuna contraddizione, si accompagna la piena consapevolezza che essa “fu [...] greca per tanti libri quasi in ogni facultati scritti”,⁴⁸ cioè che il periodo greco fu quello culturalmente più rilevante per la Sicilia. Per il regio storiografo di Carlo V, dato per scontato il collocamento dell’isola in una struttura imperiale, a contare erano la sua italianità sostenuta da Dante e Petrarca, e la sua greicità testimoniata dai tanti *sophoi* di cui si era occupato Costantino Lascaris nelle sue *Vitae*.

4. Per concludere, alcuni punti che emergono dalla *narrative* del volume devono essere segnalati come elementi di riflessione. In primo luogo, gli autori delle storie locali e regionali che sono stati presi in considerazione

⁴⁴ Marcellino 2020.

⁴⁵ Arezzo 1542, 4r.

⁴⁶ Arezzo 1542, 9v-10r.

⁴⁷ Arezzo 2008, 25. Sul passo, cfr. Lo Piparo 1987, 749-751.

⁴⁸ Arezzo 2008, 25.

hanno tutti fatto parte delle classi dirigenti cittadine, anche nella veste di ecclesiastici, o sono stati ad esse molto vicini, ed alcuni come Adria e Arezzo hanno anche svolto significative mansioni alla corte imperiale. Per loro scrivere di ‘storia’ – tranne che per Lascaris e Scobar – non era collegato al proprio impegno quotidiano, era piuttosto qualcosa che aveva a che fare con l’impegno politico e civile. Nel caso delle storie locali di Ranzano, Rizzo, Adria e anche Scobar ciò appare evidente: la difesa dell’onore e delle prerogative della propria patria (anche acquisita) passa per l’indagine della sua storia e la ricerca sulle sue origini. Da Scobar addirittura il ricordo del glorioso passato di Siracusa è visto anche come uno stimolo a superare le sempre nocive contese intestine del presente. Lontano dunque dai nostri autori di storie locali è quel vacuo spirito campanilistico, fondato sulla boria e sull’ignoranza, che è stato loro attribuito da Niccolò Rodolico in un articolo molto datato.⁴⁹ Forse solo nel caso di Adria potrebbe parlarsi di campanilismo, ma per lui il grande problema non fu tanto di esaltare Mazara quanto di attribuirle un’origine greca, in un momento in cui era molto in voga, identificandola con Selinunte. Piuttosto che la vanagloria a guidare i nostri autori sono dunque istanze politiche e/o culturali,⁵⁰ di cui possono ritenersi esemplari per Palermo e per Messina quelle collegate alla contesa per la conquista del primato nell’isola.

Quanto alle storie regionali, ovvero condotte sulla base di una prospettiva regionale, il vero momento di partenza è rappresentato dalle *Vitae illustrium philosophorum siculorum (et calabrorum)* di Costantino Lascaris, in cui è la dimensione culturale a prevalere come elemento caratterizzante della Sicilia greca.⁵¹ Nella versione dell’opera data alle stampe nel 1499 l’autore fa iniziare la presentazione dei “filosofi siculi” da quelli originari di Messina come a sottolineare l’importanza della città e ad attrarre l’attenzione del governatore dedicatario su di essa, ma bisogna tener conto anche del fatto che di “filosofi” nell’elenco di Lascaris Messina ne può vantare solo cinque rispetto agli oltre trenta di Siracusa. L’opera del dotto bizantino non è stata dunque composta (solo) con lo scopo di dare il primato nell’isola a Messina, ma anche con quello di esaltare attraverso i suoi saggi tutta la Sicilia, per dirla con le sue parole “pro honore huius vestrae reipublicae (Messina) totiusque Siciliae”.⁵²

La stessa dinamica tra prospettiva locale e prospettiva regionale è presente nell’opera di Bartolomeo De Grandis e nella parte dell’*Opus pulchrum* di Matteo Selvaggio dedicata alla Sicilia: i due autori danno il centro della scena alle proprie città, rispettivamente Siracusa e Catania, senza però

⁴⁹ Rodolico 1923.

⁵⁰ Cfr. Ligresti 2001, 152; Benigno 2004; e anche Privitera 1996; Privitera 1999.

⁵¹ Su quanto segue, cfr. nel volume il § 2 del contributo di chi scrive su Lascaris.

⁵² Lascaris 1756, 6.

trascurare gli altri centri dell'isola oggetto di un interesse prevalentemente corografico. Nelle loro pagine viene così a stabilirsi un gioco di specchi tra la singola città privilegiata e la Sicilia nel suo insieme, un gioco che sembra fatto per dare risalto alla prima ponendo sullo sfondo l'isola con tutto il suo passato e i suoi monumenti. Siracusa e Catania acquistano la loro forza ed eminenza proprio dall'essere immerse nel contesto generale siciliano. Le città non esistono senza la Sicilia, la Sicilia non esiste senza le città.

Una prospettiva compiutamente regionale ha l'opera di Claudio Mario Arezzo, *De situ insulae Siciliae*. Come si è già detto essa è stata definita "il prodotto più significativo dell'umanesimo siciliano", e presenta una struttura complessa in cui varie trame s'intrecciano – da quella storica a quella geografica, a quella corografica, a quella culturale – consentendo all'intellettuale siracusano di porsi domande, assenti negli altri autori di cui si è discusso, sui caratteri generali della Sicilia e il suo ruolo nel Mediterraneo. Un anno dopo la terza edizione del *De situ*, nel 1543, quasi un ventennio prima delle *Isole appartenenti alla Italia* di Leandro Alberti (1561), Arezzo può così sostenere nelle sue *Osservantii* che la Sicilia è una delle 'province' dell'Italia.⁵³ La forza di una compiuta prospettiva regionale consiste anche nella capacità di assumere un punto di vista 'nazionale'.

L'immagine infine della Sicilia che si può ricavare dalle opere presentate nel volume e dalle vicende dei loro autori non è quella di una regione periferica e isolata caratterizzata da una cultura stagnante e subalterna.⁵⁴ Senza chiamare ancora in causa i ruoli rivestiti alla corte di Carlo V da Arezzo e Adria, vanno ricordati gli studi compiuti fuori dall'isola da Ranzano e dallo stesso Adria, i 'forestieri' venuti a frequentare la scuola di Lascaris a Messina, i viaggi di Selvaggio, la dimensione internazionale di Lascaris e Scobar. E ancor di più i profondi legami culturali di Ranzano con Lorenzo Valla e Antonio Beccadelli che traspasano dal suo *De primordiis*,⁵⁵ quelli di Scobar con Antonio de Nebrija e la pubblicazione da parte loro nel 1520 di un'opera multiculturale come il *Vocabularium Nebrissense: ex latino sermone in Sici-liensem et Hispaniensem denuo traductum*,⁵⁶ per non dire dei contatti mantenuti da Lascaris con vari rappresentanti dell'Umanesimo settentrionale. A proposito delle opere oggetto di studio ci si è già espressi, qualcuna certo mostra orizzonti ristretti o sovrabbondante erudizione, ma senza di esse il *De rebus siculis* (Palermo 1558) di Tommaso Fazello e il *Sicanicarum rerum compendium* (Messina 1563) di Francesco Maurolico, che rappresentano uno dei vertici più alti della storiografia regionale italiana del Cinquecento, non sarebbero mai stati scritti o sarebbero stati qualcosa di molto diverso.

⁵³ Cfr. *supra* n. 47.

⁵⁴ Cfr. Ligresti 2006.

⁵⁵ Cfr. *supra* nn. 22-23.

⁵⁶ Scobar, Nebrija 1520; Scobar, Nebrija 1990.

Edizioni ETS

Palazzo Rancioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020